

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 70 (2001)

Heft: 3

Artikel: Un pensiero poetico "Quaquèo pensa cose strane e tristi"

Autor: Gir, Paolo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-53773>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 07.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Un pensiero poetico

«Quaquèo pensa cose strane e tristi»

Questa riflessione letterario-filosofico intorno ai temi centrali della poesia riprende una conferenza che Paolo Gir ha tenuto a Coira nel mese di maggio di quest'anno e preannuncia un suo ampio saggio di prossima pubblicazione intitolato Incrocio di luci.

Nella novella di Pirandello *Certi obblighi*, il lampionaio Quaquèo, travagliato da conflitti familiari e oggetto di scherno da parte dei ragazzi del borgo, si commuove al brillare del firmamento ogni qualvolta si arrampica sulla scaletta per accendere, la sera, i lampioni a petrolio dell'abitato. La luminaria sopra di lui è bella e spande nei cieli tanta luce da invitare ad accenderla e ad aver a che fare, in un modo o l'altro, col muoversi di quel prestigioso spettacolo. E così, ammirando la volta celeste «pensa cose strane e tristi». Come avrebbe fatto ad arrampicarsi, su, su, per quegli infiniti pioli fino a toccar le stelle?

Pensa, per esempio, che le stelle, per quanto fitte siano, certe notti, allargano sì e pungono il cielo, ma non arrivano a far lume in terra. – Luminaria sprecata! E pensa che una notte sognò che toccava a lui d'accenderla, tutta quella luminaria nel cielo, con una scala di cui non si vedeva la fine, e che non sapeva dove appoggiare, e i cui staggi gli brandivano tra le mani incapaci di sorreggere un tal peso. E come avrebbe fatto ad arrampicarsi, su, su per quelli infiniti pioli, fino alle stelle? Sogni! Ma che ambascia e che sgomento nel sogno.

Lo stato d'animo di Quaquèo si attua per la bellezza e la meraviglia della campagna astrale che di lui non si cura. Il sogno avuto, di dover lui salire per i pioli della scala per accendere quei lumini nel cielo, lo sorprende ogni volta che ci pensa, come un amaro soffio di beffa. La coscienza della propria situazione esistenziale è lucidissima. All'aspetto di quel suo destino «pensa cose strane e tristi». In questo punto risiede l'angolazione centrale onde valutare e comprendere l'ambascia mentale del lampionaio. Pensare cose strane e tristi è di chi vede oltre. Lo stato d'animo del pastore errante dell'Asia (Leopardi) non si scosta da quello di Quaquèo, quando questi, volgendo gli occhi al cielo, si sente escluso da qualsiasi gioia e da qualsiasi soddisfazione che potrebbe provenire dalla natura:

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi
E noverare le stelle ad una ad una,

O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia.
Più felice sarei, candida luna [...]

Che cosa è questo pensare cose strane e tristi? È certamente l'articolazione interiore di un sentimento dal quale sale alla superficie della coscienza (coscienza del suo modo di essere, *Befindlichkeit*), la situazione sua ormai intanagliata in un inesorabile destino. La coscienza causata da questo sentimento di solitudine e di abbandono si ferma alle immagini e ai sogni: oltre non va. Si addensa nel suo sentire e si illumina atrocemente. Il pensiero non si sviluppa dialetticamente e non ha scopo di progredire verso nuove cognizioni astratte e logiche, dato che la lucidità del suo sentire già forma il gradino ultimo o l'ultima estrema premessa per una ulteriore immagine capace di unire in sintesi estetica il tutto della condizione, intendo la poesia come opera compiuta tecnicamente e di liberazione.

Il pensiero di Quaquèo non può dare risposta sul perché del grande enigma che gli sta davanti e, simile al *Canto notturno*, senza però averne la fattura poetica, continua a prolungare di generazione in generazione l'espressione tacita di un sentire alato, mitico e primordiale. Il pensare del lampionaio è poetico, perché illumina e abbraccia una condizione di vita sentita intensamente e trapassante tutto l'essere suo. La sopraffazione e la finta non hanno motivato di esserci. Pensare cose strane e tristi lo fa anche il fanciullo nell'adulto, e in ciò si rivela la potenziale presenza poetica di ogni individuo dotato di coscienza e di sensibilità mentale.

* * *

Lo stesso pensiero poetico Quaquèo lo ha vedendo da lontano un altro borgo illuminato come una «moltitudine di lucciole a congresso». Se, da un lato, gli astri del firmamento sprecano tanta luce nelle latitudini del cielo, da un altro lato, i lampioncini dell'altro borgo

rischiarano penosamente e rimangono tutta la notte a vegliare, nel lugubre silenzio, vicoletti lerci e scoscesi e tane di miseria, forse peggiori di questi del suo paese; ma è certo che, da lontano, fanno un bel vedere, e spirano un dolce e mesto conforto in mezzo a tanta tenebra [...] E a guardare così da lontano, si pensa che i poveri uomini, sperduti come sono sulla terra, tra le tenebre, si siano raccolti qua e là per darsi conforto e aiuto tra loro; e invece no, invece non è così: se una casa sorge in un posto, un'altra non le sorge mica accanto, come una buona sorella, ma le si pianta di contro come una nemica, a toglierle la vista e il respiro; e gli uomini non si uniscono qua e là per farsi compagnia, ma si accampano gli uni contro gli altri per farsi la guerra. Ah, lui, Quaquèo, lo sa bene.

Il pensiero poetico qui citato, pur indicando all'inizio le luci dell'abitato come «lucciole raccolte a congresso», sfiora il problema umano visto nel suo aspetto di società e di convivenza. L'illusione avuta del firmamento, con tutte le sue luminarie, si capovolge e cade brillando sulla terra. Il pensiero, nutrito da una immediata impressione, si allarga e si trova a contatto con la deficienza inquietante della società, costituita dagli uomini nella loro lotta per l'esistenza e nella loro insistente volontà di dominio. Il lampionaio sente,

all'aspetto di quella ironia brillante sulle cose – senza farne oggetto di ulteriori ragionamenti – l'illimitato dell'infelicità nel mondo. Scorge l'analogia tra l'astrale infinito del cielo, indifferente nella sua bellezza, e l'infinito, senza conforto alcuno, dei lumi sparsi sulla terra a rischiarare vicoli lerci e tane dove soggiornano gli uomini.

Che cosa è, dunque, un pensiero poetico?

La risposta può essere data soltanto partendo dall'immediato e dall'emotivo che l'uomo sente di fronte alle cose e agli avvenimenti: intendo il sentimento. «Esso include in sé la prima sensazione davanti a una situazione o a un oggetto e fa in modo che, come reazione allo stato emotivo, esso lo tollera, lo gode o lo soffre» (Max Scheler). Senza di esso l'uomo sarebbe un roboter. Premessa la natura primordiale, immediata e diretta del sentire come sentimento, si forma in esso o su di esso ciò che Luigi Russo, parlando di Leopardi poeta e di Leopardi critico (filosofo), definisce «lo stato d'animo». Ora, lo stato d'animo, che è già una forma del sentimento fluttuante, un sentire la propria *Be-findlichkeit* (il senso del nostro esserci), costituisce un passo verso ulteriori momenti del sentire e ulteriori stati di coscienza. Lo stato d'animo non deve però rimanere inattivo: è da esso che nasce il senso dell'immagine della propria situazione umana e quindi la coscienza – riflesso del proprio stato e della propria fatalità. Quaquèo, grazie allo stato d'animo suo, pensa: si rende conto cioè della sua situazione di fronte al firmamento indifferente e irraggiungibile, e al cospetto delle luci come «luciole a congresso», le quali illuminano «i poveri uomini, sperduti come sono sulla terra», intuisce che essi non cercano la pace, ma la guerra. Ed è questa la radice del suo pensare cose strane e tristi. Il poeta da codesto stato d'animo fa la poesia, ovvero unisce mediante la forma la sua situazione esistenziale e la rende vivente, operosa nei secoli e le dà la realtà del fatto. Dallo stato d'animo sorge l'opera.

Ma lo stato d'animo è anche quello che i filosofi presocratici indicò le grandi dualità del cosmo: il caldo e il freddo, il fuoco e l'acqua, le tenebre e la luce, l'attivo e il passivo. Ogni pensiero sorge da uno stato di meraviglia. Infatti, Quaquèo lampionario «è arrivato finanche a pensare che egli che fa la luce, fa anche le tenebre. Già! Perché non si può avere una cosa, senza il suo contrario. E l'ombra è come la morte che segue un corpo che cammina».